

**L.T. stagista - Poche parole per descrivermi:
ventotto anni, campana e testarda**

L'età è quella in cui il desiderio di mettersi in gioco inizia a diventare un bisogno, quella in cui ti chiedi ogni giorno se e quando riuscirai a trovare un lavoro.

La regione di provenienza tende a farti rispondere "probabilmente no e, comunque, non per il momento..."; con le sue contraddizioni e la sua atavica carenza di opportunità, ti fa indignare, arrabbiare, scoraggiare.

Ma per fortuna in fondo alla lista c'è lei, che ti sostiene tutte le mattine e ti spinge a riprovarci, che ti obbliga a conservare il sorriso e che alla fine mi ha portata qui: la testardaggine.

Quando ho intrapreso il mio percorso universitario sognavo una carriera nel settore del marketing e della comunicazione, mi immaginavo alle prese con analisi di mercato e strategie pubblicitarie.

Pian piano però, in maniera del tutto naturale, ho iniziato ad osservare le cose in modo diverso, scoprendomi più attenta al lato umano che a quello consumistico e ho imparato a trasferire e riadattare le mie conoscenze all'ambito delle risorse umane.

Per anni ho studiato il modo di "sfruttare" la psicologia, la sociologia, la comunicazione a vantaggio del mercato, fino a rendermi conto di voler impiegare le nozioni acquisite per il raggiungimento di un altro obiettivo: la conoscenza al servizio dell'orientamento, a vantaggio non più del mercato ma delle persone che lo costituiscono.

Dopo alcune esperienze ibride, a metà strada tra i due concetti di comunicazione, ho avuto finalmente l'opportunità di mettermi in gioco: avrei lavorato in una società di gestione e selezione delle risorse umane.

Prima ancora che me ne rendessi conto avevo già le valigie pronte e un biglietto per Milano. Le mie attese erano alte e temevo che ciò potesse essere sinonimo di delusione, ma così non è stato.

Ho intuito sin dall'inizio che era questa l'esperienza che aspettavo di fare.

Al mio arrivo ho trovato un ambiente di lavoro sano, fatto di persone cordiali, consapevoli delle mie aspettative e sinceramente

disposte ad integrarmi e ad insegnarmi ciò che desideravo conoscere.

Sono stata coinvolta in tutte le attività e in pochi giorni mi sono sentita parte integrante dell'azienda. Il tempo per riflettere è stato davvero poco. Sono stata immediatamente inserita nelle attività di formazione in corso e, dopo poche settimane, ero già pronta per la mia prima docenza.

E' stata un'esperienza eccezionale, rivolta a giovani disagiati che, mai come in quel momento, avevano necessità di essere accompagnati nel loro percorso di orientamento al lavoro.

Mi sono sentita appagata e mi sono chiesta quale fosse il vero scopo del lavoro se non quello di sentirsi utili, di rientrare a casa stanchi ma soddisfatti, consapevoli e fieri del proprio ruolo all'interno della società.

Ecco, questa è la sensazione che mi porto dentro e che mi conferma ogni giorno di avere finalmente trovato il mio posto.

Nel corso dei mesi ho continuato ad apprendere cose nuove, a vivere situazioni di cui ignoravo l'esistenza, a crescere professionalmente e personalmente.

Mi sono affacciata al mondo della ricerca e selezione del personale, non senza chiedermi a volte, chi fossi io per decidere a chi dare l'opportunità di un posto di lavoro e a chi no.

Mentre acquisivo le tecniche di valutazione conoscevo anche sfumature della realtà lavorativa che mi hanno costretta a riflettere. Ho conosciuto ambienti di lavoro del tutto differenti tra loro ma che in comune avevano la necessità di porre maggiore attenzione alle esigenze dei lavoratori.

Ho visto professionisti disposti a rinunciare alle proprie competenze pur di riuscire a soddisfare i bisogni della famiglia.

Sono entrata in contatto con tanti giovani del sud d'Italia che, esasperati dall'immobilismo dei loro territori, hanno deciso di lasciare tutto e trasferirsi qui, con la speranza di potersi realizzare professionalmente e mi sono sentita fortunata.

A differenza di molti di loro io ho avuto l'opportunità di poterlo fare ma, al pari di quei ragazzi, ho dovuto prendere una decisione drastica.

Così come è stato chiaro sin dai primi giorni che avrei fatto un'esperienza di lavoro utile per la mia crescita professionale,

altrettanto chiaro era il fatto che non sarebbe stato facile vivere con serenità la scelta fatta.

Mi sono ritrovata sola, in una città che non conoscevo, lontana dai miei affetti e senza punti fermi sui quali contare. L'ambiente di lavoro sereno mi ha aiutata molto ma, come è normale che sia, non tutti i giorni sono rosei e in un'azienda piccola come quella in cui lavoro è molto facile che il malumore di uno tenda a ricadere su tutti gli altri. A ciò si aggiunge il fatto che la solitudine rischia di amplificare i disagi lasciando spazio a qualche momento di sconforto.

Fortunatamente, però, i momenti appena descritti rappresentano l'eccezione dove la regola è il rispetto e la disponibilità, cosa che, purtroppo, non sempre e non a tutti è garantita.

A distanza di qualche mese, posso affermare che le mie attese iniziali sono state ampiamente soddisfatte e confermare ciò che fino a qualche tempo fa potevo soltanto immaginare: la mia completa appartenenza all'ambito delle risorse umane.

Ma, ahimè, poco importa quali siano le competenze acquisite quando l'unica certezza non è l'inizio di un percorso, bensì, ancora una volta, la sua fine.

L'esperienza fin qui condivisa, infatti, altro non è che quella di una stagista e quindi, come tale, tra non molto terminerà.

Ancora qualche mese e mi troverò nuovamente dall'altra parte della "barricata" dove la quotidianità si vive un po' meno serenamente e la visione del futuro fa più paura.

Ciò mi porta a ripensare a quanto è stato fatto in questi anni per noi giovani, il più delle volte qualificati, competenti e motivati.

La risposta purtroppo è sotto gli occhi di tutti.

Quanti stage ancora dovremo fare? Per quanto tempo ancora dovremo dimostrare le nostre capacità? Quanto dovremo aspettare prima di vedere riconosciuti i nostri diritti?

E soprattutto, esistono ancora quei diritti?

Marzo 2011

M. B., anni 40 – Ingegnere ricercatore

Il mio percorso di studi è nettamente tecnico: prima un istituto tecnico e poi la laurea in ingegneria elettronica al Politecnico di Milano. Faccio queste scelte motivato da una buona attitudine per le materie tecnico-scientifiche, dal piacere di realizzare cose e dalla volontà di avere facilità a trovare lavoro.

Appena laureato, faccio diversi lavori temporanei (consulenze, supplenze...): voglio esplorare, guadagnare, trovare la mia strada. Dopo il servizio civile, entro nel dottorato di ricerca, sempre al Politecnico, interrompendolo poi per difficoltà ad accettare incertezza e baronie. Guardo quindi al mondo del lavoro, cercando da una parte un posto stabile, che mi consenta – a 28 anni! – di rendermi indipendente dalla mia famiglia e dall'altra parte cerco un ruolo che mi permetta di applicare le mie competenze e di fare qualcosa che ritengo utile per la società nella quale vivo.

Entro nella pubblica amministrazione, come tecnico dei sistemi informativi del territorio. Dopo un paio di anni, grazie a fortuna e merito, divento il responsabile del servizio: si riducono i miei compiti tecnici e si aggiungono funzioni di coordinamento. Durante questo periodo, in virtù dell'esperienza e visibilità maturate, faccio anche brevi consulenze e docenze all'università. Dopo dieci anni di servizio, spinto da curiosità, opportunità e una buona dose di voglia di mettermi in gioco, passo a lavorare come ricercatore presso il Joint Research Center della Commissione Europea e lì mi trovo da poco più di due anni.

Esperienze di lavoro

La mia esperienza nell'ambito della pubblica amministrazione (PA) è molto buona.

Presto servizio in un ente locale di grandi dimensioni, trovando un ambiente umano accogliente, a tratti familiare, e correttezza nei rapporti tra amministrazione e lavoratori; in particolare i cosiddetti "fannulloni" sono casi assolutamente limitati ed eccezionali.

Il livello professionale è medio-buono, con elementi di eccellenza e alcune mancanze, in particolare trovo un elemento di debolezza nel livello medio di motivazione presente.

Le mie attese sono in linea generale soddisfatte: (i) ho un posto stabile, anche se con paga inferiore ai compagni di studio andati nel privato, (ii) applico (una parte) delle mie competenze e ne sviluppo di nuove, (iii) faccio qualcosa di utile: il mio lavoro, pur con alcuni sprechi ed inefficienze, va generalmente nella direzione di fornire un servizio ai cittadini o ad altri enti. Crescono fiducia e confidenza

con colleghi e capi, divento responsabile del servizio e ho la possibilità di sviluppare progetti e idee.

Nella PA, un elemento di difficoltà per i tecnici si trova nella prevalenza dell'aspetto amministrativo su quello tecnico: la forma e le procedure vengono prima dei contenuti; l'approccio prevalente è che l'essenza della PA siano leggi e procedure; la competenza tecnica si può sempre comprare sul mercato.

Trovo un po' di frustrazione nel fatto che la meritocrazia sia parzialmente applicata: non ci sono effettive leve per incentivare i dipendenti e l'efficacia si basa principalmente sulla buona volontà dei singoli; non di rado risultati ottimi si verificano in virtù di un tessuto di stima e rispetto che si crea tra i colleghi capaci e disponibili. Accedere alla carriera da dirigente, per i tecnici senza appoggi (generalmente politici), è difficile, quasi impossibile.

L'esperienza presso il Joint Research Center (JRC) è più impegnativa. Si tratta di un ambiente internazionale, i colleghi provengono dai ventisette paesi dell'Unione Europea; questo da un lato arricchisce gli scambi, dall'altro li rende più difficili per differenza di mentalità e lingua. L'amministrazione mi sembra più rigida di quella italiana nei confronti del personale. Il livello professionale è elevato.

Il passaggio al nuovo lavoro mi mette alla prova, si tratta di colmare lacune sul piano tecnico, riconquistare fiducia e stima dei colleghi, esplorare un nuovo ambiente di lavoro, passare dall'essere il riferimento nel proprio ambiente a essere un nuovo arrivato tra tanti, lavorare correntemente in inglese, passare il tempo libero della settimana lavorativa fuori dal proprio ambiente originale provando a ricostruirsi una rete sociale.

Le mie attese sono solo in parte soddisfatte: se da una parte ho un buon contratto stabile, un profilo professionale molto qualificato, un discreto margine di azione e notevoli risorse a disposizione (il JRC ha ben più risorse della PA locale italiana!), dall'altra parte sperimento a tratti frustrazione e difficoltà.

È difficile vedere l'utilità diretta dell'attività di ricerca, mi manca la soddisfazione di produrre un beneficio a qualche soggetto. Inoltre, il fatto di essere valutati sulla produttività (numero di articoli "piazzati" su rivista scientifica) spinge a puntare sulla quantità, con il "minimo" di qualità necessaria a passare la selezione effettuata dalle riviste. Questo fenomeno, assieme al crescente numero di

riviste pubblicate, produce un notevole volume d'informazione, poco organica, dispersa e con ridondanze.

Un'altra attesa, maturata negli anni di PA a seguito della scoperta di essere portato per la gestione delle persone sul lavoro, era di arricchire la mia esperienza umana grazie all'unicità dell'ambiente internazionale e multiculturale. Tale attesa ?è in parte soddisfatta e in parte disattesa per varie ragioni (tra le quali il tipo di lavoro di studio/analisi, la presenza tra i ricercatori di una buona dose d'individualismo e voglia di apparire) che portano a lavorare sovente da soli.

Il sistema di valutazione delle prestazioni dei dipendenti e di monitoraggio del raggiungimento degli obiettivi è molto sviluppato, tuttavia anche qui le carriere sono generalmente uniformi e non dovute solo al merito.

Conclusione

L'esperienza che abbiamo del lavoro è il risultato dell'interazione di tanti aspetti (il nostro essere, la nostra situazione di vita, le caratteristiche del lavoro stesso), che sono generalmente in evoluzione, prevedibili solo in parte e difficili da tenere allineati.

Personalmente, credo ci tocchi accettare di gestire periodicamente questi cambiamenti e sorprese che ci accadono e che generiamo; inoltre mi sento di suggerire di diffidare dei luoghi comuni, che possono sì contenere elementi di verità, ma vanno sempre verificati e collocati nella propria visione personale.

Marzo 2011